

L'ultimo capitolo (25 agosto 1969)¹

di Gustaw Herling-Grudziński

Traduzione di Marta Herling

Dalla descrizione di Waterloo nei primi capitoli della *Certosa di Parma*, la cui lettura affascinò profondamente l'autore di *Guerra e pace*, apprendiamo cos'è una battaglia per coloro che vi hanno preso parte. Non un insieme dai tratti chiari ed evidenti animato da un solo respiro e sottoposto a una sua logica, ma una massa di episodi caotici, a malapena collegati fra di loro, talvolta puramente casuali. Solo in seguito accade che si metta ordine nel caos, che si modelli il magma in nome di tali o altre “leggi e sentenze della Storia”, che si creino leggende e miti, che si interpreti con chiarezza il significato sottinteso nel testo di geroglifici sanguinanti e confusi, che si individuino linee diritte di svolgimento nel turbinio convulso degli eventi. La Waterloo caotica, osservata con gli occhi di Fabrizio del Dongo, si ricompone nelle pagine de *I Miserabili* di Victor Hugo, nel quadro armonico della battaglia, disegnato dalla mano della provvidenza. Al fato – o se si preferisce, allo Spirito della Storia – è sufficiente una pioggerella nella notte fra il 17 e 18 giugno 1815, per preparare un terreno sufficientemente scivoloso alla sconfitta di Napoleone, pianificata dall'alto.

Ai comandanti ed ai soldati delle reali battaglie, ancora libere dall'aurea della leggenda, è naturalmente più vicino lo sguardo di Stendhal.

Mi è accaduto spesso – scrive il generale Anders nel suo libro *Senza l'ultimo capitolo*² – di osservare le rappresentazioni di battaglie celebri. Il comandante su un'altura, con il cannocchiale poggiato sugli occhi, segue il corso della lotta, ne vede i progressi e gli ostacoli, incita, dà gli ordini, dirige. Queste rappresentazioni mi appaiono simili a quelle che già da molto tempo abbiamo potuto contemplare sui bassorilievi antichi, che mostravano battaglie di alcuni secoli fa.

1 GUSTAW HERLING-GRUDZIŃSKI, *Ostatni rozdział* (25 agosto 1969), pubblicato in “Kultura”, n. 10, 1969; e raccolto poi in Id., *Godzina cieni. Eseje* [L'ora d'ombra. Saggi], Znak, Kraków 1991; trad. it., GUSTAW HERLING, *Il pellegrino della libertà. Saggi e racconti*, a cura di Marta Herling, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2006, pp. 55-59.

2 WŁADISŁAW ANDERS, *Bez ostatniego rozdziału. Wspomnienia z lat 1936-1946* [Senza l'ultimo capitolo. Ricordi degli anni 1936-1946], London 1959. Traduzione italiana: WŁADISŁAW ANDERS, *Un'armata in esilio*, Cappelli, Bologna 1950 (Testimoni: collana di memorie diari e documenti, 13).

Oggi una battaglia non si svolge nel raggio degli occhi o del cannocchiale del comandante, ma oramai ha qualcosa che è veramente difficile da immaginare: ovunque sia, ma sicuramente lì sulle pendici di Montecassino, dove il nostro soldato all'attacco ad ogni passo entrava in una zona minata, mentre i tedeschi in difesa erano assestati come in un agguato preparato meticolosamente e più volte riuscito. L'oscurità totale della notte e del fumo: non si vedeva nulla a pochi passi di distanza. Persino i soldati della stessa divisione in marcia o tentando di avanzare in marcia, cadevano sotto il fuoco nemico e si rialzavano di nuovo, fra le esplosioni vicine o in mezzo a loro, perdevano il collegamento col gruppo e si ritrovavano a mala pena, non si rendevano conto della situazione in cui erano... Senza dubbio anche questa battaglia aveva una sua logica d'insieme ma nessuno era in grado di intravederla. E in queste particolari condizioni ognuno vedeva meno di quanto di solito accade nelle odierne battaglie, perché con lo sguardo non penetrava neanche nell'oscurità più vicina, che era il suo principale riparo, anche se incerto.

In questo quadro della battaglia di Montecassino, mi riconosco pienamente come uno di coloro che vi hanno preso parte. Riaffiorano brandelli confusi di ricordi. La breccia oscura della salita, la notte fra il 16 e 17 maggio, con le scarpe avvolte in sacchi, sull'altura 593, fino al momento in cui i tedeschi, lanciando nel cielo un razzo, mutarono la notte in giorno, e la via della nostra pattuglia, in un macello. Come abbiamo potuto raggiungere, l'osservatore d'artiglieria e io con l'apparecchio radiofonico sulle spalle, la vetta del colle fra i soldati che cadevano intorno a noi? Come abbiamo potuto, nel corso di tutta la giornata del 17 maggio, condurre il fuoco dell'artiglieria dal crepaccio roccioso e poco profondo, in prossimità dei fortini tedeschi? Come sull'imbrunire siamo potuti scendere giù fino alla Casetta del dottore? Nella Casetta del dottore piena zeppa di soldati, i brandelli dei ricordi diventano più intensi. Rammento i dialoghi nell'oscurità, in cui ci chiedevamo se la battaglia sarebbe stata vinta o persa: ne sapevamo così poco quella notte fra il 17 e il 18 maggio, poco prima che la bandiera della vittoria venisse innalzata sull'Abbazia. Ricordo anche la supplica di un soldato di collegamento che con una voce cantilenante cercava di convincere il suo comandante che il cavo estratto dalla Casetta del dottore (per le difficoltà nella comunicazione radiofonica) non era stato subito sminuzzato dalle lame dei tedeschi che incessantemente lo avevano sfiorato. In questa sua istanza non vi era nessun sfoggio di bravura, ma solamente il ripetersi continuo della stessa frase: «Anch'io voglio dare il mio contributo». Può darsi che ricordo questi due episodi perché hanno rappresentato, almeno per me, una sintesi perfetta della battaglia: i suoi esiti incerti fino alla fine, la sua altissima tensione sopportata da tutti fino allo stremo e che nella fraseologia dei comunicati di guerra veniva di solito definita come "volontà di vittoria". È stata senza dubbio una battaglia grande.

L'abbiamo fortemente voluta, abbiamo vissuto con la mente rivolta a lei in Palestina, in Iraq, in Egitto, addestrandoci nel deserto, ascoltando le notizie che provenivano dalla Polonia. È facile oggi affermare che cinque mesi dopo Teheran era oramai politicamente inutile. È altrettanto facile esprimere oggi un giudizio analogo, se non ancora più categorico, sull'insurrezione di Varsavia. Esistono processi che una

volta messi in moto e continuamente alimentati, non si possono arrestare a un passo dal loro compimento senza rischiare una disfatta spirituale per lunghi anni a venire. La storia dell'Armia Krajowa³ tendeva fin dall'inizio verso l'insurrezione, così come nella storia del secondo Corpo⁴ era scolpita fin dall'inizio la Battaglia. Non eravamo dei condottieri: e lo testimonia tra l'altro la rivolta della quinta Divisione – che fu troppo presto sedata, o meglio scongiurata in modo miope dal comando del secondo Corpo – alla vigilia del disarmo dell'esercito e del suo imbarco su una nave diretta in Inghilterra. Eravamo, lontano dai confini del nostro paese, compagni d'arme dei soldati dell'Armia Krajowa. Durante le celebrazioni ad agosto dei venticinque anni dalla battaglia di Montecassino, è mancato un segno che testimoniassero questo fatto semplice ed evidente: avrebbe potuto essere posta all'ingresso del cimitero una simbolica lapide sepolcrale alla memoria di Grot-Rowecki⁵. A testimoniare che i venticinque anni dalla battaglia erano allo stesso tempo i venticinque anni dall'insurrezione.

Da alcuni anni abito vicino all'antico campo di battaglia, dunque mi accade spesso di farlo visitare agli amici e conoscenti che vengono da queste parti. Una volta ho detto a qualcuno che è l'ultimo cimitero della Repubblica polacca. E la stessa identica osservazione mi è stata fatta in seguito da Maria Dąbrowska e Anna Kowalska⁶, dopo una visita al cimitero. Nella ricorrenza dei venticinque anni dalla battaglia, sono state celebrate nell'ultimo cimitero della Repubblica polacca quattro funzioni religiose: cattolica, uniate, ebrea ed evangelica (purtroppo è stata dimenticata la cerimonia greco-ortodossa). La parola "ultimo" è risuonata fra le alture che circondano l'Abbazia con una eco multiforme.

La cerimonia celebrata a Montecassino era anche l'ultimo capitolo dell'emigrazione degli anni della guerra. In uno degli articoli scritti in occasione dell'anniversario della battaglia, leggo che i polacchi hanno un «sussulto di orgoglio» nel sentir risuonare il nome Montecassino, poiché come «nazione cavalleresca» pongono «la lotta a visiera scoperta»

³ Esercito nazionale: la principale formazione della resistenza antinazista, che ebbe un ruolo fondamentale nell'insurrezione di Varsavia.

⁴ Il secondo Corpo dell'esercito polacco in esilio, costituito dal generale Anders nei territori dell'Unione Sovietica in seguito all'accordo sottoscritto fra Sikorski e Maiskij nel 1941, fu «un esercito – come lo ha definito Herling nel testo inedito di una conferenza tenuta all'Istituto polacco di Roma il 10 giugno 1998 – di ex prigionieri dei campi sovietici al comando di un ex prigioniero».

⁵ Il generale Stefan Rowecki (1895-1944): dal 1940 comandante delle forze armate in Polonia sotto l'occupazione tedesca (Zwz-Armia Krajowa), nella fase finale della guerra diresse la preparazione del piano dell'insurrezione di Varsavia. Arrestato il 30 giugno 1943, fu ucciso dai tedeschi nel lager di Sachsenhausen nell'agosto 1944.

⁶ La scrittrice Maria Dąbrowska (1889-1965) si è affermata con la raccolta di novelle e racconti *Ludzie stamtąd*, 1925 (trad. it.: *Erbe selvatiche. Gente di là*, Feltrinelli, Milano 1961); e poi con il romanzo in quattro volumi *Noce i dnies* [Le notti e i giorni], 1932-1934, saga di due generazioni di una famiglia polacca negli anni bui dal 1880 al 1914. Anna Kowalska (1903-1969) autrice di novelle, racconti e romanzi, molti dei quali ambientati a Leopoli dove è nata e ha vissuto fino agli anni della guerra. Dal 1954 a Varsavia ha svolto un ruolo attivo nell'organizzazione della vita culturale in Polonia nel secondo dopoguerra.

al di sopra della «lotta nascosta e clandestina», e preferiscono «l'alloro dei condottieri vittoriosi» al «martirio dei Traugutt»⁷. Non mi intendo di psicologia immutabile delle nazioni (in particolare *ex definitione* “cavalleresche”), ma so che ai polacchi da allora è rimasta solo la via della lotta più o meno nascosta e clandestina. Il 15 agosto a Montecassino vi è stato il commiato da un'epoca definitivamente conclusa.

⁷ Romuald Traugutt, nella fase finale dell'insurrezione polacca del 1863, assunse il potere del governo provvisorio che doveva guidare la resistenza clandestina contro l'esercito russo, in attesa e nella speranza di un intervento delle potenze occidentali. Il tentativo fallì e l'insurrezione si concluse con una drammatica sconfitta e una brutale repressione.